

L'epoca dell'immagine artificiale del mondo

di Gianluca Giannini

A ciascuno la sua parola.
A ciascuno la parola che gli fece canto,
allorché la muta lo giunse alle spalle,
a ciascuno la parola che si fece canto e impietrì.
Ad essa, alla notte, la parola
che sorvolando gli astri e i mari sommergono,
ad essa la parola vinta dal silenzio,
cui il sangue non cagliò quando trafisse
le sillabe quel dente di vipera.
Alla notte la parola vinta al silenzio.¹

Nella celebre conferenza tenuta il 9 giugno 1938 a Friburgo, *La fondazione dell'immagine moderna del mondo ad opera della metafisica*, pubblicata poi in *Holzwege* nel 1950 con il titolo *L'epoca dell'immagine del mondo*, Heidegger è di una chiarezza solare dispiegando, in pochi passaggi, un'architettura molto complessa e alla quale aveva lavorato immediatamente dopo la pubblicazione di *Essere e tempo*, ovvero una volta constatati i rischi di antropomorfismo e i limiti investigativi insiti in quel tipo d'impostazione segnatamente alla *Seinsfrage* facente perno sul *Da-Sein*.

L'intervento di Heidegger, che costituiva l'ultima di una serie di conferenze intorno ai fondamenti dell'immagine del Mondo nel

1. A Riccardo, amico e compagno di viaggio indimenticabile che, come sempre, continua a proteggermi le spalle... a Riccardo: nessuna notte ti costringerà a rimanere in silenzio. Per il resto... va bene così e lasciamoli perdere. Proprio.

Moderno, organizzate dalla *Società di Arte, storia naturale e medicina* di Friburgo, come si accennava, da subito svolge tutti gli articolati di una struttura speculativa tesa, ora sì, all'autentica comprensione dell'Essere:

una delle manifestazioni essenziali del Mondo Moderno è la scienza moderna. Una manifestazione di egual peso è la tecnica meccanica. Non si cada però nell'errore di intendere quest'ultima come la semplice applicazione alla prassi della moderna scienza matematica della natura. La tecnica meccanica è essa stessa una trasformazione autonoma della prassi, tale da importare prima di tutto l'impiego della scienza matematica della natura. La tecnica meccanica è il primo frutto dell'essenza della tecnica moderna, che fa tutt'uno con l'essenza della metafisica moderna.²

Posto l'incipit in virtù del quale la manifestazione portante del Moderno risiede nella fioritura delle scienze, in qualche modo si rende necessario coglierne il fattore essenziale portante. Per Heidegger, la prerogativa precipua della scienza moderna è quella in ragione della quale l'*investigazione* si muove entro un «progetto fondamentale della natura»³, ragion per cui «impostare un esperimento significa: rappresentarsi le condizioni secondo cui un determinato complesso di movimenti [...] può esser seguito nella necessità del suo svolgimento e quindi esser controllato anticipatamente dal calcolo»⁴.

Data questa premessa e specificato che qui Mondo dice della *totalità dell'ente*, da subito è interessante rilevare qual è il modo con cui avviene l'approccio all'ente nel solco della ricerca scientifica, in quanto Heidegger chiarisce che la ricerca richiede, o meglio esige, che il mondo sia stato *aperto* e cioè progettato già in un certo modo, affinché essa – come ricerca, come ricerca scientifica

2. M. Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo* (1938), in Id., *Sentieri interrotti* (1950), a cura di P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1968, pp. 71-101, in particolar modo, p. 72.

3. Ivi, p. 75.

4. Ivi, p. 77.

appunto – possa confermare a posteriori *tale progetto della natura*, pre-disposto, pre-stabilito a priori.

È il progetto della natura, la sua globale rappresentazione, la sua *immagine* quindi, a rendere visibile un fenomeno naturale: si *vede* infatti ciò che si *presenta* come visibile. E tale fenomeno non viene visto in maniera casuale, bensì nei modi in cui a priori è pre-disposto quel progetto della natura che si configura qui come immagine.

Di fatto, la scienza moderna esprime nella forma più estrema l'assorbimento dell'ente nella soggettività.

Il pensiero fondato su di una simile rappresentazione intende, pertanto, l'Essere come qualcosa di stabile, immutabile e sempre presente, ovvero come un fatto, non come un *evento*, come qualcosa di cui possa disporre il soggetto stesso, ignorandone così il suo carattere evenemenziale, persino eventuale e mai definitivo, la sua molteplicità e mutevolezza.

Se infatti è vero che l'intera metafisica moderna si mantiene nell'interpretazione dell'ente e della verità stabilite da Cartesio, la *visione del mondo* che la caratterizza⁵, proprio in quanto pre-visione del mondo, porta già con sé una spiegazione e una raffigurazione dell'ente.

La cosa sta così come noi la (pre-)vediamo: «*avere un'idea [immagine] fissa di qualcosa significa: porre innanzi a sé l'ente stesso così come viene a costituirsi per noi e mantenerlo costantemente così come è stato posto*»⁶.

L'immagine del mondo non raffigura dunque nulla né pone alcunché in immagine. Essa è il porre che l'uomo opera sul mondo, è il porre il mondo innanzi all'uomo, come oggetto del suo rappresentare. E ciò avviene solamente perché esiste qualcosa come una visione del mondo che richiede, persino reclama per sé, qualcosa da poter vedere: un'immagine appunto. Immagine che assurge così

5. Per un'analisi puntuale e solidamente sostenuta rinvio a R. De Biase, *L'interpretazione heideggeriana di Descartes*, Guida, Napoli 2005.

6. M. Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo*, cit., p. 87 (corsivo dell'autore).

a cifra del dominio del *logos* calcolante e pre-disponente, un *logos* che dunque antepone tale mondo-immagine a sé per poterlo sfruttare e dominare.

La peculiarità del mondo moderno è perciò quella di inaugurare una forma inedita di soggettivismo: l'immagine del mondo deriva dall'attività di un soggetto che *immagina*, ovvero che rappresenta. Ciò significa che questa specifica genesi, quella del soggetto moderno, impone una riduzione degli enti a oggetti e, più in generale, del mondo a *rap-presentazione*. A sua volta tale riduzione non può che accompagnarsi e implicare, in una sorta di circolarità senza soluzione di continuità, qualcosa come il permanente lievitare del moderno soggetto quale *dominus* dell'ente nella sua totalità.

L'ente nel suo insieme è perciò visto in modo tale che diviene ente soltanto in quanto è posto dall'uomo che rappresenta e produce [...]: l'uomo pone sé stesso come la scena in cui l'ente non può che rappresentarsi, presentarsi, cioè esser immagine. L'uomo diviene il rappresentante dell'ente risolto in oggetto.⁷

Tuttavia, lungi dall'essere un atto di libertà, l'auto-posizione dell'uomo come soggetto (e la conseguente riduzione degli enti ad oggetti) è il *destino* essenziale di un'umanità storica, nel suo rapportarsi e approssimarsi a un Essere che ormai avverte come assente. È certo l'uomo moderno a produrre la sua posizione, a porsi come soggetto, ma ciò avviene nel solco dell'originaria dimenticanza dell'Essere.

La decisione sul *destino* dell'uomo moderno scaturisce dunque dall'oblio dell'Essere e della sua verità ed è la rinuncia alla possibilità di scoprirlo e pensarlo nel suo tratto inaugurante-inaugurale di *evento*.

Questo peculiare dispositivo interpretativo, emendato dalla oramai inattuale (giacché a sua volta metafisica) *querelle* relativa all'Essere, ha animato e continua ad animare molta filosofia del-

7. Ivi, p. 88 e p. 93.

la tecnica e filosofia della (presunta) scienza, nonché filoni etici che provano a smarcarsi dalla stretta mortalmente inefficace del pragmatismo contemporaneo, tutti ingaggiati con la problematica della comprensione multilivello – e quindi, epistemologica, contemplativa, interpretativa e, appunto, etico-normativa – del digitale. O, meglio ancora, dell'*Epoca del digitale*.

Questo, dunque, lo scenario sul quale e dal qual vorrei proporre qualche breve considerazione. Ovviamente a partire da una sorta di domanda diretta che in linea di principio potrebbe così suonare: nell'*Epoca del digitale* quale assoluto mondo artificiale, nell'*Era Sintetica*, quella del *Plastocene*⁸, funziona questa dinamica soggetto-oggetto che, di fatto, vede istituirsi *Sapiens* come unico attore sintagmatico per quanto, secondo Heidegger, necessitato dalla modalità epocale di disvelamento dell'Essere, qualora mai vi sia un Essere?

Al netto, evidentemente e come si diceva, della stessa *Seinsfrage*, se è vero come molta filosofia della tecnica e filosofia della (presunta) scienza, nonché filoni etici che provano a smarcarsi dalla stretta mortalmente inefficace del pragmatismo contemporaneo ritengono, e cioè che la peculiarità del mondo moderno e contemporaneo sia stata e sia ancora quella di puntare su di una forma di soggettivismo estremo tant'è che la stessa immagine del mondo deriva dall'attività di questo medesimo soggetto che *immagina* e che impone una riduzione degli enti a oggetti e, più in generale, del mondo a rappresentazione, siamo certi di aver individuato la vera chiave interpretativa per accedere allo specifico dell'*Epoca del digitale* quale assoluto mondo artificiale? Allo specifico – è inutile girarci troppo attorno – dell'Epoca dell'AI? Ovvero di quell'*artificium* che costituisce in qualche modo il punto di caduta massimo della *tecnica meccanica quale trasformazione autonoma della prassi, tale da importare l'impiego della scienza matematica della natura*, nell'as-

8. Cfr. C.J. Preston, *L'era sintetica. Evoluzione artificiale, resurrezione di specie estinte, progettazione del mondo* (2018), a cura di S. Frediani, Einaudi, Torino 2019.

sunzione suprema del pensiero computazionale, il linguaggio binario. Un punto di caduta che comporta, fino all'estremo, che

solo ciò che diviene così oggetto è, vale, come essente. La scienza diviene ricerca quando si ripone l'essere dell'ente in tale oggettività. Questa oggettivazione dell'ente si compie in un rappresentare, in un porre-innanzi che mira a presentare ogni ente in modo tale che l'uomo calcolatore possa esser sicuro, cioè certo dell'ente.⁹

È del tutto evidente che le nostre generazioni stanno vivendo, in maniera estremamente rapida, svolte profonde che non sono semplicemente *destinate a...*, ma stanno già totalmente riconfigurando non solo modelli di vita ma, in certo modo, strutture identitarie. Gli straordinari progressi tecnologici in epoca recente hanno reso il rapporto tra digitale e umano sempre più imperante e, oltre alle certezze che questi suscitano, non poche sono le questioni aperte sulla gestione della transizione verso forme sempre più complesse di interazione e integrazione tra umano e non-umano.

Viviamo un'epoca nuova in cui siamo tutti protagonisti, consapevoli o inconsapevoli, di una mutazione radicale dal punto di vista culturale, valoriale, politico, economico, sanitario ecc. Viviamo un tempo in cui *cultura e mutamento* sembrano essere divenuti oramai sinonimi e in cui, in maniera del tutto inedita, le tecnologie sembrano costituire irreversibilmente e a tutto tondo il nostro nuovo *habitat*, interno ed esterno.

Non semplicemente *in questo quadro*, bensì quale propulsore affinché si sia determinato e si stia determinando questo quadro non v'è alcun dubbio che sia proprio l'Intelligenza Artificiale il fulcro di queste stesse trasformazioni. L'esposizione alle nuove forme di Intelligenza Artificiale sta già cambiando alle radici l'esperienza degli individui nella reciprocità con oggetti e contesti sempre più tecnologici.

In un futuro ormai quasi presente, l'uomo sarà in sostanza sot-

9. M. Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo*, cit., pp. 83-84.

toposto a una pressione decisiva che lo proietterà verso il proprio definitivo trascendimento. Una trasfigurazione complessiva che ingiunge sin da ora di pensare quale sarà la condizione umana futura.

Se davvero è questo l'orizzonte non semplicemente speculativo, bensì teorico-pratico nel suo complesso, è del tutto evidente che si rendono necessarie quantomeno due considerazioni di contesto. Una apparentemente più complessiva e che parte da una domanda di fondo: *perché tanto interesse per l'AI?* Meglio ancora: *siamo certi di questa centralità dell'AI?* La risposta, anche a uso degli scettici e dei distratti, è sotto gli occhi di tutti: il termine-ombrello AI cela letteralmente un pluriverso. Lo si ritrova, il senso complessivo di questo pluriverso, persino in approcci meramente illustrativi e/o divulgativi *a buon mercato*. È ben descritto, ad esempio, dalla docuserie *The Age of A.I.* andata in onda su YouTube come vero e proprio programma televisivo in otto puntate alla fine del 2019. Al di là di molte fiction di successo, su tutte *Humans* (2015-2018) e *Better than Us* (2018-2019), la peculiarità di *The Age of A.I.* È quella di smarcarsi volutamente da qualsivoglia tentazione di fantasiosa rielaborazione, concentrandosi su tutta una progressione di dettagliate ricostruzioni di situazioni e contesti (dall'occasione domestica e perciò alla domotica fino all'ambito delle fabbriche di automobili, passando per le sale operatorie, arrivando alla *driverless car*), mostrando chiaramente come la tecnologia smart abbia già plasmato il mondo in cui ci muoviamo attimo per attimo.

L'AI ha una potenzialità di interazione, trasformazione e ridefinizione del contesto che può essere, potrà essere, unico nella storia di *Sapiens*. I programmi di AI stanno infatti già mutando e trasformando ampi campi dell'agire umano: dall'economia a quelli più *banalmente* del quotidiano. Si pensi agli assistenti vocali (sempre più diffusi nei dispositivi elettronici); alle ANN (*Artificial Neural Network*) ovvero le reti neurali artificiali che setacciano i Big Data in cerca di modelli che serviranno a prevedere tendenze, gusti, desideri; alla *esplosione* su vasta scala dei Chatbot e alla imminente *invasione* del Metaverso. Anzi forse si può dire, con buo-

na dose di certezza, che l'ombrello omnicomprensivo che sottende l'acronimo AI, al momento e in linea di principio, concerne forme applicative d'*intelligenza automatica* limitate a compiti ben definiti in ambiti ben precisi che procedono, però, in direzioni plurime al punto da investire tutta la sfera dell'agire umano.

Ma si diceva di almeno due considerazioni di contesto.

La seconda infatti attiene proprio i termini in questione. AI, *Intelligenza Artificiale*, è una sorta di ossimoro. Intelligenza, cioè un qualcosa di naturale coniugato ad artificiale, che letteralmente è: non-naturale. Che s'intende allora con AI? In realtà già se ci si riferisce agli *albori turinghiani*, e cioè all'eventualità di concepire un *artificium* in grado di agire con modalità che sarebbero definite intelligenti se un essere umano si comportasse allo stesso modo, ci si trova in un incavo decisamente problematico. Ci s'imbatte, infatti, in un'espressione *controfattuale*. Inoltre, è del tutto evidente che quello cui si mira non ha nulla a che vedere con il pensiero bensì, con il comportamento e, dunque, con l'azione. *Se l'essere umano si comportasse... sarebbe definito intelligente*: non significa che la macchina sia intelligente o che addirittura stia pensando. In questo allora, forse, soccorrono alcune definizioni per restringere il perimetro. In linea di massima, è possibile riferirsi a due direttrici definitorie per poi arrivare a una terza che potrebbe fungere in qualche modo da collante. E quindi, traendo spunto da quella, oramai *ufficiale*, proposta anni fa da Marco Somalvico, una prima definizione *teorico-disciplinare*, per cui l'AI è quella

disciplina, appartenente all'informatica, che studia i fondamenti teorici, le metodologie e le tecniche che permettono di progettare sistemi digitali (hardware) e sistemi di programmi (software) capaci di fornire all'elaboratore elettronico delle *prestazioni* che, a un osservatore comune, sembrerebbero essere di pertinenza esclusiva dell'intelligenza umana,¹⁰

10. M. Somalvico, *L'Intelligenza Artificiale*, Rusconi, Milano 1987, p. 12.

da cui il termine chiave in cui si risolve il comportamento è il rassicurante (?) *prestazione*.

Poi, in seconda battuta, una possibilità di definizione *applicativa*, per cui «l'obiettivo non è quello *simulare* l'intelligenza umana», bensì «di *emulare* l'intelligenza umana, in quanto non vi è alcun motivo a priori che impedisca che *talune prestazioni* dell'intelligenza umana possano essere fornite anche da una macchina»¹¹. È del tutto evidente che nel caso dell'emulazione le prestazioni intelligenti sono ottenute utilizzando dei meccanismi propri della macchina, differenti da quelli ipotizzabili per l'uomo, ma appunto tali da fornire *funzioni/risultati* qualitativamente equivalenti e quantitativamente superiori a quelli umani¹². Qui, nell'intreccio riproduzione-prestazione, emulazione-funzioni-risultati, si gioca la ricaduta di ordine applicativo giacché l'obiettivo dell'AI, come sapere e disciplina anzitutto, è costruire entità intelligenti *capaci-di*. Cioè macchine in grado di calcolare/computare come agire in modo efficace e sicuro in un'ampia varietà di situazioni, a partire da un bagaglio esperienziale potenzialmente illimitato. Ovviamente, agire in modo efficace e sicuro, in maniera diretta e/o indiretta, avendo l'uomo come fine. Tuttavia, qui, è possibile inserire quella che si potrebbe considerare una terza definizione. Una definizione *filosofica* di AI. Se quello che possiamo circoscrivere come modello standard di AI riguarda l'agire razionale, in altri termini il fine è quello di metter su un'entità, un soggetto agente intelligente che intraprenda in ogni situazione la migliore (l'aggettivo è meramente descrittivo) delle azioni possibili, abbiamo già posto le basi per un qualcosa di assolutamente inedito.

Ovvero, s'è messo mano a un peculiare e diverso *artificium* che fonda la sua singolarità, in qualche modo emulativa di quella dell'uomo, in una sorta di autonoma creatività sorretta da un paradigma costitutivo *ingaggio-esperienza-apprendimento-fare* tipica del vivente e, cionondimeno, diversa dal vivente.

11. Ivi, p. 13.

12. Cfr. *ibidem*.

Questo peculiare *artificium* sarebbe in tutto e per tutto un'alterità assoluta che, sfuggendo alle dinamiche interpretative passate rispetto ai canoni tradizionali di macchina e di automazione, si staglierà per l'uomo come un vero e proprio interlocutore-altro. E questo, è bene chiarire, senza cedere alle tentazioni dei tecnofobici e/o, al contrario, dei tecnoentusiasti.

Bisogna anzitutto partire da un'assunzione sgradita ai più: se si decide in qualche modo di comprendere l'universo dell'AI, è necessario prendere le mosse dalla constatazione di una sorta di separazione, anche concettuale, tra il concetto storico e ogni volta storicizzabile di intelligenza e quello di capacità dell'agire. In tal senso l'AI si qualifica come una nuova capacità di agire e non, come il senso comune vorrebbe, quale mera riproduzione dell'intelligenza umana.

In tal senso si è introdotta la categoria di *alterità assoluta*. Difatti, la capacità di agire è indefettibilmente la prerogativa dell'*artificium* che è progettato e realizzato quale punto di caduta di un insieme di tecniche computazionali ispirate dal modo in cui gli esseri umani utilizzano il proprio sistema nervoso e il proprio corpo per sentire, imparare, ragionare e agire. È del tutto evidente, e proprio attraverso l'uso di modelli computazionali, che l'*artificium*, a partire dal proprio specifico linguaggio costitutivo – che inizialmente avrà avuto pure a che fare con un pre-scritto progetto della natura – e dalla propria materiale difformità, opererà – e non a caso utilizzo questo verbo per sottolineare ancora una volta che trattasi di questione legata all'*agere* e non all'*intelligere* – in maniera del tutto diversa dall'uomo.

L'aspetto sorprendente è che con gli strumenti di Intelligenza Artificiale la delegazione assume gradi completamente nuovi, perché entra in gioco una caratteristica inedita, di cui gli altri strumenti sono privi: l'*autonomia funzionale*. Per autonomia funzionale si intende la capacità propria di un sistema di eseguire un compito o svolgere una funzione senza richiedere costante intervento o supervisione dell'utente umano [...]. Grazie alla possibilità di progettare sistemi in

grado non solo di elaborare rappresentazioni strutturate sia dei dati che dello scopo da raggiungere, ma anche di modificare il proprio funzionamento in base alle analisi dei processi che svolgono, possiamo ora contare su strumenti capaci di funzionare da sé; liberandoci dall'incomodo di dedicare tutte le nostre energie e la nostra attenzione al compito ad essi delegato.¹³

È questo che, in maniera del tutto avalutativa, spinge a dire che qui si apre lo spazio di un altro correlazionale. E finanche in maniera non solo astrattamente inedita, bensì tale da rivestire un ordine di absolutezza che configura un appaiamento di un altro non tra tanti, bensì un *Altro* attore sintagmatico in cima alla catena operativa. L'eventuale richiamo – che è poi un gioco a nascondino – alla distinzione tra la *Strong AI*, che prevede un automa cosciente della sua intelligenza e capace quindi di poter agire in modo indipendente, e la *Weak AI*, che prevede invece un automa limitato ad un'attività specifica per cui è progettato senza alcuna possibilità di espansione autonoma – e sappiamo che al giorno d'oggi per la difficoltà di costruire delle vere *Strong AI*, con totale autonomia e capacità di adattamento, si è dato maggior credito all'approccio *Weak*, che rappresenta la maggior parte delle AI con cui abbiamo a che fare nel quotidiano – non è dirimente segnatamente a questo aspetto testé posto in rilievo.

Tant'è che probante è, sarebbe, un'altra tipologia di interrogativo: quale aspettativa ha sotteso e sottende questa altra impresa di *Sapiens* che ha condotto a una forma di delegazione estrema tanto da configurare un tal tipo di autonomia funzionale?

Al di là dalle seduzioni di cui prima si diceva tra tecnofobia e tecnoentusiasmo che animano solitamente i dibattiti gazzettieri e, a certo modo, proto-heideggeriani, mi limito a fare una considerazione che ritengo preliminare se si ragiona nell'alveo del rapporto tra scienza e filosofia anche segnatamente al macro-fenomeno AI:

13. S. Quintarelli (a cura di), *Intelligenza Artificiale. Cos'è davvero, come funziona, che effetti avrà*, Bollati Boringhieri, Torino 2020, p. 78 e p. 79.

ogni nuova tecnologia, sin dai tempi del Cannocchiale di Galileo Galilei, ha sollevato e solleva dubbi, preoccupazioni, resistenze, incredulità e proiezioni d'ogni tipo non tanto per l'ente in sé ma, ovviamente, per le ricadute che può avere. Sovente, invece di mettere in forma e affrontare le questioni che potrebbero/dovrebbero individuarsi, ci siamo lasciati (e ci lasciamo ancora) influenzare da una sorta di congenita diffidenza, specie per cambiamenti che potrebbero apparire troppo rapidi ma di cui, in fondo, siamo pur sempre i primi attori, anche se tendiamo a dimenticarci. Non v'è dubbio che, in particolar modo quelle in atto da oltre un quarto di secolo (ma in realtà potremmo pre-datate di qualche decennio, se si pensa alle tecnologie del Bios), le rivoluzioni tecniche e tecnologiche presentino risvolti complessi e controversi, prefigurando scenari prossimi e non troppo a venire di radicali modificazioni dell'antropo-sfera. Tuttavia, una cosa va anzitutto rilevata e sottolineata, altrimenti ogni discorso, già dalle sue premesse, ricade in una chiacchiera di senso comune che si prova a nobilitare con qualche nume tutelare alla Heidegger: le rivoluzioni tecniche e tecnologiche non sono mai estranee al contesto antropico in cui si determinano e si sviluppano. Non solo ne sono il portato ma, finanche, vi interagiscono in maniera profonda, al punto da trasfigurare e rideterminare il contesto stesso e, quindi, come sempre e come da sempre, l'umano medesimo che non solo non è mai stato un qualcosa di dato una volta e per tutte ma, anzi, ha rinvenuto la sua possibilità persistentiva più propria nella costante trasfigurazione di sé. Di fatto, si può dire che le rivoluzioni/evoluzioni tecniche e tecnologiche non sono mai neutre, indifferenti e imparziali proprio perché, ogni volta, precipitato, vero punto di caduta, della inflessione storica rideterminata in seno alla strategia persistentiva stessa di *Sapiens*.

Non v'è dubbio che l'*artificium* che va sotto l'etichetta-ombrello di AI rappresenti in tutto e per tutto, rispetto a una topografia di questa situazionale inflessione storica della strategia persistentiva di *Sapiens*, una manipolazione di terzo livello, vale a dire una tecnologia che riesce, in maniera autonoma, funzionalmente au-

tonoma, a mettere in comunicazione artefatti prodotti da *Sapiens* stesso, senza che quest'ultimo debba essere coinvolto, in qualche misura, nel loro funzionamento e, finanche, nella loro gestione e coordinamento. Questo sta già determinando una marginalizzazione di *Sapiens* e un suo rifluire all'interno di una dimensione costituita da agenti artificiali che non hanno più *Sapiens* stesso come *terminus ad quem*, proprio in senso letterale, come *confine*, primo e ultimo, *in corrispondenza del quale* un qualcosa si determina.

Del resto, dovrebbe esser chiaro a tutti, almeno quelli che da altre regioni del sapere s'accostano alla questione, che

il campo dell'intelligenza artificiale va molto al di là della tradizionale intenzione di comprendere come pensiamo e agiamo, come il nostro cervello, un semplice mucchio di materia, può percepire, capire, predire e manipolare il mondo esterno. L'obiettivo dell'AI è costruire *entità intelligenti*, cioè macchine in grado di calcolare come agire in modo efficace e sicuro in un'ampia varietà di situazioni [...]. Al giorno d'oggi l'AI è suddivisa in un grande numero di sotto discipline: alcune aree, come l'apprendimento e la percezione, sono generali e trasversali; altre invece si occupano di problemi specifici, come il gioco degli scacchi, la dimostrazione di teoremi matematici, la scrittura di poesie, la guida di automobili e la diagnosi di malattie. *L'AI si può applicare a ogni sfera del pensiero umano; è un campo universale.*¹⁴

Non v'è dubbio che la macro-questione etica che sottende ogni tipo di riflessione (anche e soprattutto filosofica) ruota proprio attorno a questo. Ovvero attorno all'interrogativo: entità intelligenti e funzionalmente autonome così potenti potrebbero a loro volta progettare macchine ancor più intelligenti di loro stesse e di *Sapiens*, ragion per cui *Sapiens* si troverebbe a condividere il pianeta, il suo *vecchio* spazio antropico quale *Un Mondo*, con una nuova

14. S.J. Russell-P. Norvig, *Intelligenza artificiale. Un approccio moderno* (2005; 2021²), II edizione a cura di F. Amigoni, 2 voll., Pearson Italia, Torino 2021, vol. 1, p. 3 (corsivi dell'autore).

specie (artificiale) che a tal punto sarebbe dominante da ridefinire i margini del suo *Mondo-proprio* quale *Mondo-artificium* effettivo?

Ora, al di là di retro-pensieri più o meno fantascientifici, la questione non è banale tant'è che numerose personalità del mondo della scienza, della tecnologia e della ricerca a tutto tondo hanno espresso cautele e si sono fatti promotrici di una lettera aperta, *Research Priorities for Robust and Beneficial Artificial Intelligence: an Open Letter*¹⁵, in cui, tra le altre cose, è sostenuta e con forza la ricerca sull'AI avvertendo, però e contestualmente, circa la necessità non negoziabile che l'AI *faccia quel che le chiediamo di fare*. Ovvero: «a causa del grande potenziale dell'AI, è importante ricercare come sfruttarne i vantaggi evitando potenziali insidie». Sostanzialmente, e come rilanciato in sede di UE, la ricerca e lo sviluppo dell'AI dev'essere comunque umano-centrica, ovvero tale da mettere la forza dell'AI al servizio del progresso umano¹⁶.

Posto così il problema sembra essere risolto, e in fondo la *pezza a colori* di stampo etico sembra fungere da buon palliativo.

La questione, che tra le altre cose ruota attorno al posto dell'uomo non tanto e non solo nel *Loop* con l'AI, bensì su quello che è e sarà il posto dell'uomo nel Mondo, qui e ora ma anche e soprattutto domani, foss'anche il Mondo inteso quale totalità dell'ente, mi pare si presenti come epocale, al punto da far deflagrare gli approcci tradizionali: sia speculativi (come appunto s'è detto relativamente a Heidegger), che etici. Tant'è che la formula umano-centrismo sembra risolvere tutto ma, in realtà, è assolutamente vuota.

Ripartiamo allora dal problema che ci si pone in maniera ritornante e che, appunto, il presunto fine eticamente assoluto dell'umano-centrismo non risolve in premessa, se non è ovviamente riempito di contenuti. La questione che, in quanto tale è capitale, è quella di raggiungere un accordo tra le nostre reali preferenze e

15. <https://futureoflife.org/open-letter/ai-open-letter/>.

16. Cfr. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52018DC0237&from=EN>.

l'obiettivo posto alla/nella macchina, ben sapendo, a questo punto che

l'Intelligenza Artificiale, in pratica, non si comporta in modo etico. Non si comporta nemmeno in modo non etico. Non ha proprio idea di cosa sia l'etica. Ma noi che osserviamo le sue predizioni possiamo valutare se i risultati sono allineati o contrastanti con i nostri principi etici. [...] Possiamo lasciare che vengano effettuate predizioni che un umano giudicherebbe sbagliate? Sarebbe un comportamento etico? Oppure occorre correggere i dati o gli algoritmi che fanno uso dei modelli statistici generati dai dati? L'etica dell'Intelligenza Artificiale si annida nelle pieghe dei modelli statistici.¹⁷

Già qui s'inscriverebbe un primo decisivo scarto: questo nella migliore delle ipotesi può avvenire, potrà avvenire, sempre *ex post*. E tuttavia, appunto, si potrebbe decidere che la questione di fatto non esiste e convenire sulla necessità di un'aposteriorità, correggendo (?) di volta in volta il tiro e la portata.

Lo scarto vero è un altro.

In maniera stringente: il problema che ci si pone non è banalmente mezzo-fine bensì, e più radicalmente, dell'allineamento dei valori. I valori e dunque gli obiettivi affidati alla macchina devono essere allineati a quelli dell'uomo. E questa è, fondamentalmente, questione filosofica, perché in gioco vi sono valori e obiettivi di *Sapiens*. Presente e prossimo-venturo. Il *piccolo* problema è che rispetto a questo, ancor prima di fantasticare sulle *potenzialità* dell'*artificium*, dovremmo esser consapevoli che i valori sono storici e non assoluti e metafisici.

Dov'è il punto allora?

Trovare una soluzione al cospetto di questioni non lineari, ovvero autentici dilemmi – che è letteralmente un problema decisionale tra due imperativi morali, nessuno dei quali è del tutto preferibile – segnatamente alla coniugazione tra pratica e valore.

17. S. Quintarelli (a cura di), *Intelligenza Artificiale...*, cit., p. 74 e p. 75.

Rispetto a questo, oltre a quello *comprendivo* di ordine epistemologico, contemplativo e interpretativo messo su da molta filosofia della tecnica e filosofia della (presunta) scienza, anche l'approccio di taluni filoni etici che provano a smarcarsi dalla stretta mortalmente inefficace del pragmatismo contemporaneo, e perciò le *soluzioni* tradizionali, letteralmente non reggono più, perché vetusti e assolutamente non all'altezza della portata della sfida.

Se da un lato, infatti, l'approccio verticale – fuori spazio-tempo da circa cinque secoli, ovvero da quando, come constatato proprio da Heidegger, diviene «un unico processo quello in virtù del quale il mondo si costituisce a immagine e l'uomo a *subjectum* nel mezzo dell'ente»¹⁸ – si riferisce a codici di valori metafisicamente fondati, quindi prescrittivi e indiscutibili, in cui il valore trova la sua legittimazione in un'istanza extra-fisica (Dio, mondo delle idee ecc.), dall'altro, quello orizzontale, sembra presentare aspetti di maggiore efficacia ed efficienza solo all'apparenza. Non mirando infatti a imporre valori eterni, e si dimostra solitamente attento alle esigenze umane che tengano conto delle condizioni e delle trasformazioni storiche. In quest'ottica rientra, ad esempio, la cosiddetta etica ingegneristica, oppure l'etica *delle* nuove tecnologie e, comunque, ogni piattaforma riflessiva che accompagna un complemento di specificazione al sostantivo *etica*. È l'incavo dove si gioca il dibattito più serio e problematico come pure si accennava, e Bentham e Kant sono i due *campioni* di riferimento. Ovvero, da un lato, il *consequenzialismo/utilitarismo* in ragione del quale è utile ciò che ha come conseguenza la più grande felicità del maggior numero di persone e che tende a fare dell'etica persino una scienza esatta alla stregua della matematica. Dall'altro, appunto, il *de-ontologismo* in ordine al quale un atto morale è un atto che sarebbe giusto per qualsiasi tipo di persona, in circostanze simili a quelle nelle quali un soggetto si trova nel momento di eseguirlo. Se poi tutto questo è addirittura sotteso dalle formulazioni dell'imperativo categorico, e cioè dall'*operare in modo che la massima della volontà possa*

18. M. Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo*, cit., pp. 93-94.

sempre valere in ogni tempo come principio di una legislazione universale fino all'agisci in modo da trattare l'umanità sia nella tua persona sia in quella di ogni altro sempre come fine e mai come mezzo, sembra proprio che abbiamo dato un contenuto all'umano-centrismo di cui prima.

Tuttavia, anche sulla scorta di quanto detto in precedenza a proposito di AI quale *alterità assoluta*, vi sono una serie di complicazioni e difficoltà che fanno trascinare ogni volta, finanche le più generose intraprese speculative, nell'alveo della banalità.

Ragion per cui, primo problema: nessuna filosofia, o teoria etica, è assumibile in tutte le circostanze; al massimo possiamo parlare di criteri orientativi. Secondo problema: i valori sono storici (e storicizzabili). Il valore è l'attività della valorizzazione che è sempre in una collocazione spazio-temporale. È una tensione a far-valori, ma il valore è ciò che qui e ora vale attraverso l'azione da cui e per cui effettivamente è, vale nei termini del confezionamento/orientamento di una specifica forma di concreto agire. Quello che oggi per noi è valore, domani potrebbe essere disvalore e, soprattutto, disgiunto dall'azione del suo effettivo esercizio, potrebbe assurgere a niente più che retorica dichiarazione d'intenti. Terzo problema: l'etica è sempre un'etica della situazione. Quarto problema (quello che si inquadrava precedentemente): l'AI è un *Altro*, un altro attore sintagmatico.

Perciò, se relativamente alla macro-questione AI, si cerca una risposta *chiusa* e finanche universale, com'è del tutto evidente, non solo è sbagliata l'aspettativa riposta nella domanda ma, anche e soprattutto, si deroga, si vien malamente meno alla comprensione della *situazione* nella sua assoluta specificità e singolarità.

Com'è se visto, finanche nella soluzione di compromesso legata alla necessità dell'aposteriorità, la domanda di per sé rimane sempre aperta, e non potrebbe essere altrimenti, tanto più se in ballo vi è, come nel caso dell'AI, un'*alterità assoluta*. La risposta *chiusa* e finanche universale, che è quello che spesso si cerca in vista di una pre-programmazione dell'*artificium*, cade miseramente al cospetto dell'imponderabile che l'Altro è per il suo semplice fatto d'essere.

Si è detto: è l'aspettativa riposta nella domanda a esser fuo-

ri fuoco; alla fine tutto rifluisce solo in un problema di *Manuale d'istruzioni etiche*, in un'etica da etichetta, che tenterà sempre di muoversi, in maniera purtroppo inconcludente, sugli assetti variabili dei due criteri di cui prima in seno all'approccio orizzontale. Ovvero: o l'etica precede oppure corriamo ai ripari dopo nei termini del dispositivo costi-benefici. O, ancora: il computabile dispositivo costi-benefici è addirittura prodromo in maniera tale da dare all'etica una fondazione sincretistica tra *conseguenzialismo/ utilitarismo* e *de-ontologismo*.

La questione, come s'è provato ad accennare già in apertura, è davvero altra e si gioca *al di qua del bene e del male*: oggi, nell'era dell'AI, l'uomo è sottoposto a una pressione decisiva che lo proietta verso un proprio, ulteriore (e forse definitivo) oltrepassamento. Come conseguenza delle rivoluzioni biotecnologiche e informatiche, s'impone che l'uomo si proietti oltre sé stesso, verso qualcosa d'altro. Una trasfigurazione complessiva che ingiunge di ripensare qual è la condizione umana passata, presente e futura.

Il problema della scelta, della scelta etica, se c'è, è dopo, come sempre. Contrariamente a quel che comunemente si pensa, la domanda sull'AI non è una domanda sulla specifica forma di disvelamento dell'Essere e perciò su ciò che rende *epocale*, nei termini della sua evenemenzialità, questo snodo storico. E la domanda sull'AI non è neanche e semplicemente una domanda di ordine tecnico e tecnologico, facilmente colmabile con un'acquisizione di sapere di prima mano anche da parte della filosofia che, tra le altre cose, si diletta con arrangiamenti di terza e quarta mano. E, infine, non è neanche il travestimento dietro un paravento *epistemologico* che, evidentemente, è condizione necessaria e tuttavia mai sufficiente per comprendere appieno la *situazione*, questo tempo-qui in tutte le sue infinite combinazioni congiunturali.

La domanda sull'AI è anzitutto domanda sull'uomo. Sull'uomo che ha messo mano all'AI; sull'uomo che ne fruisce e ne fruirà e, soprattutto, sull'uomo del domani che nei termini disorientanti e disorientati del mero *utilizzo* rischia di riscoprirsi finanche *utilizzato*.

Come s'è provato a dire sin dalle prime battute, non v'è dub-

bio che l'Intelligenza Artificiale sia una delle più grandi promesse dell'umanità; grazie ai suoi sviluppi, attuali e dietro l'angolo, saremo probabilmente in grado di fare cose che oggi sarebbero impensabili: basti pensare all'AI quantistica e dunque ai computer quantistici. Vivremo meglio, e magari più a lungo e più felici. E tuttavia non è possibile non cogliere sino in fondo anche quelli che potrebbero essere, ma che *in nuce* già sono, i risvolti connessi a questo tipo di tecnologia che raggiungerà e poi supererà enormemente la finezza e la duttilità di quelli che consideriamo i migliori fra i tratti umani.

Parlare di AI, a queste condizioni e secondo tali coordinate, implica parlare di tecnologia e filosofia, di macchine e di uomini, di *naturale* e *artificiale*, in termini del tutto nuovi. Significa sviluppare sempre più la capacità di conoscere l'essere umano coi suoi bisogni, e sviluppare la capacità di integrarsi con l'innovazione tecnologica senza perdersi in essa. E in questo la coappartenenza in un univoco progetto di filosofi e scienziati è decisivo. Motivo per il quale dobbiamo metter mano a un Lògos flessibile e polifunzionale e strutturare una lingua comune come base di confronto che esca sia dai gerghi del linguaggio scientifico sia da alcune complessità del linguaggio filosofico.

Questo costituisce lo *scaffolding* euristico per l'edificazione di un nuovo umanesimo, una nuova condizione dell'umano che riparta da una ritrovata intimità scientifico-filosofica che è ormai ineludibile e vitale proprio per l'umano a venire. In fondo dobbiamo ripartire dalla consapevolezza che, ogni volta, le nostre storie hanno inizio da una fine. Dalla fine di un'idea di noi stessi su noi stessi che ci ha accompagnati produttivamente anche per secoli: le nietzschiane *metafore vitali*, anche nei termini delle nostre auto-narrazioni che ci re-insediano nel nostro rapporto con il mondo esterno, anche per dare un senso. Da quando abbiamo preso a costruirle e raccontarle, però, il tema è sempre stato il desiderio di emanciparci da noi stessi per divenire qualcosa di diverso e d'altro per continuare a essere.

In quanto esseri umani viviamo tra le rovine di uno splendore

immaginato, mai raggiunto e mai raggiungibile. Abbiamo sempre avuto un'idea ben più alta del nostro destino. Siamo e continuiamo a essere, né più né meno che alla stessa maniera degli altri viventi, a partire dai connotati della nostra peculiare strategia persistentiva di specie. Certo complessa, complessissima, e l'AI ne è cifra. Ma questo non è che fa di noi un vivente speciale e/o che gode di uno statuto ontologico privilegiato.

Ne dice semplicemente del fatto che, in una circolarità che non conosce soluzione di continuità, nel farci in relazione con l'ente, anche l'ente artificiale creato da noi e che si fa autonomo attore sintagmatico, troviamo il modo di continuare a essere e, perciò, ridirci, nei termini anche di ipotesi auto-narrative che si superano costantemente. E alla fine, rispetto all'AI, rispetto all'Epoca dell'immagine Artificiale del Mondo, se la vera domanda potrebbe essere: *ne vale la pena?*, assumere in pieno che a certo qual modo una risposta la si è già data.

Tant'è che si tratterebbe al più di ridefinire ulteriormente la questione e, solo a titolo di esempio, cominciare

a rendersi conto che gli algoritmi complessi sono in una posizione di vantaggio quando le situazioni sono stabili, ma che devono combattere con l'incertezza [...]. *Restare intelligenti significa comprendere le potenzialità e i rischi delle tecnologie digitali, ed essere determinati a mantenere il controllo in un mondo popolato di algoritmi.*¹⁹

Ma è solo l'inizio. Solo l'inizio, specie se si capisce, una volta e per tutte, che qui in gioco non vi è una questione di "hardware" e/o di "software", bensì di "humansware".

19. G. Gigerenzer, *Perché l'intelligenza artificiale batte ancora gli algoritmi* (2022), a cura di R. Mazzeo, Raffaello Cortina, Milano 2023, p. 13.